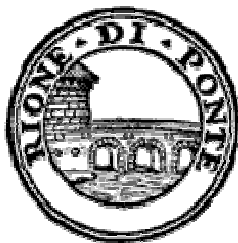




RIONE V: PONTE **DOVE ROMA SI SPOSA CON IL TEVERE**

Il Quinto Cielo
Roma, 10 giugno 2010



Claudio Bottini

cell.: 388.0635468 e-mail: claudio.bottini3@tin.it

Il rione Ponte era, in origine, una distesa di paludi, come ricorda Ovidio nei Fasti, un luogo misterioso, sibillino e "gonfio di agguati". Nel luogo ove sorge la piazza e il palazzo Sforza Cesarini, era situato il Tarentum, un'antichissima area sacra destinata ad un culto ctonio sotterraneo; in epoca arcaica, infatti, si credeva che qui fosse situata la porta dell'ade. Nei pressi doveva anche esserci un ustrino ovvero un edificio destinato alla cremazione, probabilmente quello di Adriano. Durante gli sventramenti del 1888 per aprire quel tratto di corso Vittorio fu rinvenuta l'Ara Ditis et Proserpinae, la rivale, in bellezza, dell'Ara Pacis e dell'Ara Martis che ornavano il Campo Marzio; l'ara fu inaugurata da Augusto nell'anno 17 a.C. Un'altra importante scoperta archeologica fu fatta nel 1890 dal Lanciani lungo le rive del Tevere, all'altezza di Tor di Nona: vennero trovati i resti di un poderoso molo da sbarco per i marmi che servivano ai monumenti del Campo Marzio. Tra il Tarentum e il Tevere (largo Tassoni) e poi lungo l'attuale Via Giulia si estendevano i galoppatoi in località detta Trigarium (dal nome del tipo di carro a tre cavalli usato fino al VI sec.a.C.) che, da quanto sappiamo da Plinio e dalle glosse greco-latine, servivano all'addestramento dei cavalli da corsa che si esibivano nel vicino stadio di Domiziano (piazza Navona). Tra le memorie archeologiche vince in bellezza il ponte Elio o Sant'Angelo che peraltro ha dato il simbolo al rione. Sisto IV, il primo papa Della Rovere, è anche il primo restauratore del rione: fece selciare tutte le vie e nel gennaio del 1480, ripulì la zona di ponte Sant'Angelo da tutti i tuguri fatiscenti. Ma la sua opera più importante è la costruzione di S. Maria della Pace. Molti furono i personaggi noti che vissero nel rione: da Benvenuto Cellini a Francesco Borromini, da Carlo Maderno a messer Agostino Chigi che proprio in questo rione aveva i suoi "banchi". Nei primi anni del '900, il piano regolatore della "nuova" Roma operò nel rione vari sventramenti che inflissero vaste ferite all'antico tessuto urbano. Ciononostante Ponte ha conservato il suo tipico aspetto con i rettilinei rinascimentali convergenti verso il ponte Sant'Angelo, riuscendo a mantenere un perfetto equilibrio tra passato e presente.

VIA GIULIA

Nel Medioevo, la via si chiamava "magistralis", perché reputata una via maestra, anche se tortuosa e fangosa. Sisto IV Della Rovere, nel piano di riorganizzazione della città, nel 1478, ristrutturò la "via mercatoria" che assunse notevole importanza perché collegava la zona ad alto potenziale finanziario (piazza di Ponte S. Angelo) con i mercati di Campo de' Fiori e di piazza Navona. Ma fu nel 1580 che papa Giulio II della Rovere progettò, col Bramante, la prima e la più lunga strada di Roma (1 Km) a tracciato rettilineo (tanto che fu



chiamata anche "via Recta"), denominata "strada Julia" dal suo nome. Lungo questa strada si allinearono i "blasoni" più importanti dell'epoca, dai Sacchetti ai Ricci e ai Chigi (per lo più di origine fiorentina o, almeno, toscana), a testimonianza della notevole importanza della via. La via subì demolizioni, dopo il 1870, per la costruzione dei muraglioni del Tevere, che ne stravolsero la "facies" più caratterizzante: le case lungo il fiume sparirono, i palazzi vennero ridimensionati o eliminati, come

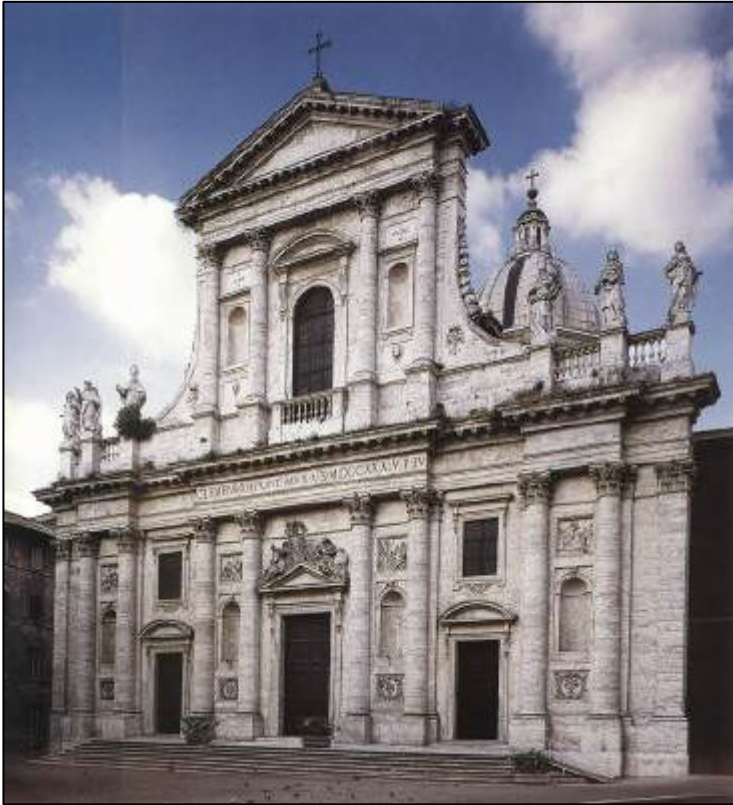
accadde per il cosiddetto palazzo dei Centopreti, al quale si appoggiava la fontana che faceva da pregevole sfondo alla nobile ed incantata via Giulia: da allora, la fontana è situata sulla sponda opposta, in piazza Trilussa. Via Giulia è condivisa da due rioni: dall'estremità settentrionale, in piazza dell'Oro, fino all'incrocio con la via delle Carceri e il

vicolo della Scimia, la via appartiene al rione Ponte; di qui fino all'estremità meridionale, in piazza S.Vincenzo Pallotti, appartiene al rione Regola. Prendiamo qui in considerazione la zona di appartenenza al rione Ponte. Nell'area compresa tra il vicolo del Cefalo e via del Gonfalone si sarebbe dovuto estendere il Palazzo dei Tribunali della "Curia Julia", secondo il progetto di papa Giulio II e del Bramante. Purtroppo, l'edificio rimase incompiuto a causa della morte di entrambi: sono rimaste soltanto le fondamenta (come si possono ancora vedere nel vicolo del Gonfalone) in grosso bugnato sporgente largamente in fuori, tanto da costituire una specie di sedile, che i romani chiamano i "sofà di via Giulia". In quest'area sorge anche la chiesa di S.Maria del Suffragio, costruita nel 1699 da Carlo Rainaldi, appartenente all'Arciconfraternita del Suffragio, la quale prega per le anime del Purgatorio, come dice l'iscrizione. Sullo stesso lato c'è S.Biagio degli Armeni, la chiesa armena di Roma, chiamata anche San Biagio della Pagnotta, soprannome dovuto alla distribuzione di pane ai poveri, che ha luogo il giorno della festa del santo, il 3 febbraio. La chiesa anticamente era detta "de cantu secuta", dal fatto che, nel punto ove sorge, lo straripamento del Tevere lasciava un ampio deposito di rena e limo, il quale, seccandosi, dava origine alla "secuta". La chiesa, restaurata nel 1072 e nel XVIII secolo, conserva la reliquia della gola di S. Biagio, tanto venerata. Venne affidata all'Ospizio degli Armeni solamente nel 1836. Al n°66 il palazzo Sacchetti (nella foto sotto il titolo) apparteneva ad Antonio da Sangallo il Giovane, il cui erede, Orazio, lo vendette al cardinale Ricci, che vi apportò miglioramenti e decorazioni. Poi subentrarono altri nobili e prelati, i Ceuli, gli Acquaviva ed infine i Sacchetti. L'ampia facciata presenta finestre in travertino, portale in marmo, balcone con balaustini in bronzo e, ad angolo con il vicolo del Cefalo, una fontanella in marmo (nella foto a sinistra) detta "del putto", di stile rinascimentale, realizzata verso la fine del XVI secolo. È formata da una edicoletta a nicchia, arricchita da una valva di conchiglia, al centro della quale, fra due pilastrini architravati ed adornati da figure di donna, un puttino abbraccia le code di due delfini dalle quali uscivano due getti d'acqua che andavano a finire in una vasca non più esistente. Si crede possa essere opera del Sangallo, se non altro perché si appoggia al palazzo dell'artista, ma non si hanno dati sicuri. Al n°85, un palazzetto del primo Cinquecento reca una lapide su cui è scritto: "Raff. Sanzio possedeva nel 1520": alcuni ritengono che qui vi abitasse anche l'artista, ma più probabilmente era solo uno dei possedimenti dell'artista, come altri nella zona.



CHIESA DI S. GIOVANNI DEI FIORENTINI

La chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, situata all'estremo di via Giulia, tra via dell'Oro e il lungotevere dei Fiorentini, fu costruita per la numerosa comunità fiorentina che viveva in questa zona, supportata dal potere di due grandi papi toscani di casa Medici, Leone X e Clemente VII. La comunità arrivò ad avere un proprio tribunale, proprie leggi, un Console con relativo Consolato e addirittura un proprio carcere. La nazione fiorentina e la Compagnia della Misericordia ottennero, così, da papa Leone X il permesso di costruire la loro chiesa parrocchiale che intitolarono al patrono di Firenze, S. Giovanni Battista. Fra i



disegni presentati, tra gli altri, da Michelangelo, da Raffaello e dal Peruzzi, il pontefice scelse quello di Jacopo Sansovino, che iniziò la costruzione ai primi del 1500. La chiesa richiese un secolo per essere completata e fu continuata, infatti, da Antonio da Sangallo il Giovane, da Giacomo Della Porta e da Carlo Maderno, al quale si deve la caratteristica cupola (1614) di forma allungata, per cui i romani la battezzarono "il confetto succhiato" (nella foto sotto a sinistra). La facciata, in travertino, fu aggiunta nel 1734 dall'architetto fiorentino Alessandro Galilei. Sul campanile veniva posta un'antica campana con la scritta in inglese "Maria is my name" che si vuole provenga dalla cattedrale di S. Paolo di Londra. La chiesa fu decorata (neanche a dirlo) principalmente da artisti toscani,

eccezion fatta per la statuetta, per lungo tempo attribuita a Raffaello, ma opera del siciliano Mino Del Reame, collocata in una nicchia sopra la porta della sacrestia. Il gruppo marmoreo di Antonio Raggi, "Battesimo di Gesù", si trova al centro del grandioso altare di Borromini, sepolto nella chiesa (come avverte un'iscrizione murata sul terzo pilastro di sinistra della navata centrale) insieme a Carlo Maderno. Come si sa, il Borromini morì suicida nel 1667, gettandosi sulla spada che lo trafisse da parte a parte: la sepoltura in un luogo consacrato, però, non deve stupire perché l'artista, agonizzante per due giorni, accettò i Sacramenti e si pentì del gesto compiuto, dovuto alla grave malattia che da tempo lo affliggeva. Da segnalare la prima cappella a destra dell'ingresso, dove una lapide latina indica il sepolcro dei Marchesi del Grillo: qui sono sepolti, infatti, Cosma (1711) e Bernardo (1757) del Grillo. La chiesa è conosciuta anche per essere forse l'unica di Roma dove gli animali sono ben accetti durante la Santa Messa.

VIA DEL BANCO DI S. SPIRITO

La strada detta "Canale di Ponte" era costituita dalle attuali via del Banco di S. Spirito e via dei Banchi Nuovi. Molto probabilmente, il nome di Canale le derivava dal fatto che tutta la gran massa di pellegrini provenienti dalle vie circostanti si raccoglievano in questo stretto e

breve tratto di strada per traversare Ponte S. Angelo e recarsi in S. Pietro. Nel 1504, per ordine di Giulio II, fu istituita in questa via la Zecca pontificia. La costruzione della facciata (nella foto), iniziata nel 1520 per ordine del cardinale Giulio de' Medici, il futuro papa Clemente VII, è opera di Antonio da Sangallo il Giovane. I piani superiori della facciata ricordano un arco trionfale dell'antica Roma, sopra il quale stanno due statue barocche simboleggianti la Carità e la Frugalità. La Zecca rimase qui fino al 1541 e nel 1606 il palazzo divenne la sede del Banco di S. Spirito, fondato da Paolo V, come ricorda l'iscrizione al centro dell'arco, sopra l'entrata principale. Il nome del Banco deriva dall'Ospedale omonimo, offerto come garanzia per i depositi: infatti, qui si potevano depositare i denari soltanto per sicurezza poiché il Banco non corrispondeva interessi, ma gli affari andavano a gonfie vele poiché la gente depositava volentieri qui i propri risparmi, sapendo che avrebbe potuto ritirarli presentando semplicemente la ricevuta. Anche l'Ospedale trasse notevoli benefici dal sistema. L'antica via detta Canale di Ponte si frazionò, quindi, in via del Banco di S. Spirito, per quanto riguarda il primo tratto della via, mentre l'altro venne chiamato via dei Banchi Nuovi.



VIA DEI BANCHI NUOVI

Il nome di "Banchi", esteso alla zona che comprende anche via del Banco di S. Spirito e via dei Banchi Vecchi, si riferisce, appunto, ai banchi dove negozianti, banchieri, notai, scrivani ed altri esercitarono i loro affari, sfruttando la vicinanza di S. Pietro: non pochi qui, come Agostino Chigi, fecero la loro fortuna. Via dei Banchi Nuovi era detta "via Pontificia" o "via Pontificum" perché vi transitavano i cortei papali, ma costituì anche la metà del cosiddetto "Canale di Ponte" insieme alla via del Banco di S. Spirito. La via prese il nome di "Banchi Nuovi" quando il trasferimento della Zecca Pontificia da Palazzo Sforza-Cesarini in via della Cancelleria Vecchia (poi via dei Banchi Vecchi) si trasferì in questa via, inducendo i banchieri fiorentini ad aprire qui i loro uffici di cambio. Vi ebbero banco gli Spannocchi con il loro impiegato Agostino Chigi, poi proprietario del banco stesso ed immensamente ricco; vi abitò l'Aretino, fuggito da casa Chigi dopo aver rubato una coppa

d'argento. Come altre vie di Roma, anche questa via ospitava, fianco a fianco, palazzi nobilissimi e case di cortigiane, che ben poco avevano da invidiare ai primi. Anzi, le case che qui sorgevano, abitate dalle celeberrime meretrici Laura Bona e Imperia, erano tra le più sontuose di Roma. In particolare, Imperia aveva un'abitazione splendida, dove ogni minimo particolare era opera di un artista. A tal proposito, si narra che l'ambasciatore di Spagna, in attesa dei favori di Imperia ed avendo voglia di sputare, non trovò altro luogo che la faccia del proprio valletto, considerandolo sicuramente la cosa più indegna che si trovasse nella stanza.

CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE

S.Maria della Pace, situata in via della Pace, sorge in luogo dell'antica S.Andrea de Acquarenariis, nome che deriva dai numerosi venditori di acqua presenti nella zona, i quali, attingendo direttamente dal Tevere, dovevano purgare l'acqua dalla "rena" che vi era mescolata. La leggenda narra che nel 1480 un'immagine della Vergine posta sotto il portico (oggi situata sull'altare), colpita da un sasso lanciato da un soldato ubriaco, si mise



a sanguinare. Papa Sisto IV, informato dell'accaduto, si recò personalmente sul luogo e fece cambiare il nome della chiesa in S.Maria della Virtù, promettendo di rimediare allo stato fatiscente dell'edificio. Così avvenne nell'anno 1482, anche se i lavori terminarono due anni dopo sotto Innocenzo VIII: la chiesa venne chiamata S.Maria della Pace per commemorare la conclusa pace di Bagnolo, l'atto che poneva fine alla guerra che aveva visto in causa lo Stato Pontificio, Venezia ed il Regno di Napoli. Il progetto della nuova chiesa fu

affidato all'architetto Baccio Pontelli mentre nei primi anni del 1500 il Bramante realizzò il chiostro (nella foto a sinistra) e il convento annessi. Il chiostro, in particolare, rappresenta e costituisce il più bell'esempio di corte del primo Rinascimento in Roma, segnando un armonico rinnovamento nella costruzione delle logge: alle quattro arcate del pianterreno, tutte rette da pilastri dorici su cui sono addossate paraste ioniche, corrisponde nella loggia superiore una duplicazione degli elementi portanti, dove pilastri compositi si alternano a colonne corinzie che cadono in asse con le chiavi degli archi sottostanti, creando otto aperture per lato, sopra le quali un architrave prende il posto degli archi a tutto sesto. I due ordini sono separati dall'iscrizione dedicatoria che corre lungo la trabeazione: "DEO OPT MAX ET DIVE MARIE VIRGINI GLORIOSE DEIPARE CANONICIS QZ REGULARIBUS CONGREGATIONIS LATERANENSIS OLIVERIUS CARRAPHA EPS HOSTIENSIS CARD NEAPOLITAN PIE AFUNDAMENTIS EREXIT ANNO SALVATIS CRISTIANE MDIII", ossia "Oliviero Carafa vescovo di Ostia e cardinale di Napoli eresse dalle fondamenta a Dio Ottimo Massimo e alla divina Maria Vergine gloriosa madre di Dio per i Canonici Regolari della Congregazione Lateranense nell'anno della salvezza cristiana 1504".

I riferimenti al cardinale sono diffusi un pò ovunque con altre iscrizioni incise sui fregi dei portali o con il suo emblema, sormontato dal cappello cardinalizio, scolpito sui pilastri angolari del pianterreno. Nel 1656 venne realizzata la splendida facciata convessa (nella foto a destra) per volontà di Alessandro VII Chigi e per opera di Pietro da Cortona: al pianterreno, coppie di colonne sorreggono il caratteristico portico semicircolare, al di sopra del quale corre un'iscrizione che, tradotta dal latino, così recita: "Portino i monti la pace al popolo e i colli la giustizia", in riferimento alle sei cime dello stemma Chigi di Alessandro VII, situato sotto il portico stesso. Sopra di esso il secondo ordine, anche questo leggermente convesso e scandito da lesene e specchiature, costituito da un finestrone e da un maestoso doppio timpano. Ai lati della chiesa si dipartono due alti pilastri con



colonne ornati da putti che sostengono cornici (dedicate ad Alessandro VII quella di destra e a Sisto IV quella di sinistra) e ricordati alla chiesa tramite passaggi a piattabanda e due corpi di fabbrica concavi. La cupola fu aggiunta solo nel 1524 su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane ed è ornata da stucchi di Pietro da Cortona e da pitture del Peruzzi e di Carlo Maratta.

L'interno quattrocentesco è a

navata unica ed ospita la bellissima Cappella Chigi, la prima a destra, eretta da Pietro da Cortona su disegno di Raffaello che ideò anche le quattro Sibille e i quattro Profeti, poi eseguiti dal suo allievo Timoteo Viti nel 1514. Degne di nota anche la Cappella Cesi, opera di Antonio da Sangallo il Giovane e la Cappella Mignanelli, ornata di splendidi marmi provenienti dallo scomparso tempio di Giove Ottimo Massimo.

VIA DEI CORONARI

Via dei Coronari si presentò, sin dalle origini, come percorso di alto interesse, identificandosi nella famosa via Recta, che, passando tangente allo Stadio Domiziano, collegava la via Lata con il Ponte Neroniano, crollato alla fine del IV secolo. La via Recta nel Medioevo si chiamò "di Tor Sanguigna", per la vicinanza con questa Torre e poi "dei Coronari" dai venditori di oggetti sacri detti anche "paternostrari", i quali stazionavano in questo luogo perché percorso dai pellegrini che si recavano a S. Pietro. Via dei Coronari fu aperta da Sisto IV della Rovere e costituì il primo asse viario rettilineo entro il dedalo dei vicoli della città medioevale. Lunga circa 500 metri, nel Rinascimento era divisa in due tratti, detti l'uno "Scorticlaria" perché vi si erano allogati i cuoiai o conciapelli e l'altro "Immagine di Ponte", dall'edicola sacra in angolo con vicolo Domizio. Tre sono gli aspetti di questa che può considerarsi una fra le più belle strade di Roma: il medioevale, conservato nei vicoli, il rinascimentale evidenziato da palazzi e casette e il barocco rappresentato anche questo da edifici tipici per i balconcini, i portoni e le edicole sacre.

Tipico esempio, ai numeri 156-7, la notissima casa di Fiammetta Michaelis, la celebre cortigiana preferita di Cesare Borgia (la cui salma si trova nella vicina chiesa di S. Agostino): questa è un tipico esempio di casa dell'inizio del '400 con elementi medioevali. Costruita in laterizio, aveva un portico a due fornici, tre finestre senza mensole, una centrale con davanzale ornato, un loggiato con pilastri all'ultimo piano, ma fu completamente alterata in epoche passate. Degna di nota, come già sopra accennato, è la famosa Immagine di Ponte, la più antica delle edicole sacre di Roma. Fu realizzata nel 1523 da Antonio da Sangallo il Giovane per incarico di Alberto Serra da Monferrato, notaio della Camera Apostolica, come si legge nella lapide in basso, noto per essersi salvato a stento dalla cattura dei lanzichenecchi durante il Sacco di Roma, rifugiandosi in Castel S. Angelo e giungendovi un istante prima che lo acciuffassero: appena varcata la soglia della salvezza, un infarto lo colse o per la gran corsa o per il grande spavento. Il tabernacolo è inserito nella forte bugnatura con due colonne che sorreggono il timpano, la finestra centinata sopra il tabernacolo è sormontata da due ricchi stemmi e da un'altra finestra architravata. Perin del Vaga ha dipinto una Incoronazione della Vergine che si



intravede appena dietro il lampioncino. L'immagine è stata restaurata nel 1968. Al n°32, un elegante palazzo a 4 piani con due balconcini e forti bugnature agli angoli è l'antica sede del Monte di Pietà, come indicano le due lapidi poste sul prospetto: la prima riferisce che "Sisto V Pontefice a sollevare l'inopia dei poveri col suo denaro dedicò questa dimora al Monte di Pietà che fino ad oggi ebbe incerta sede, anno 1585

primo del suo pontificato"; la seconda recita che "Clemente VIII trasferì il Monte di Pietà presso il ponte Gianicolense (ponte Sisto) e trasformò il palazzo in sede privata che i Curatori del Sacro Monte, nel 1752, rifecero dalle fondamenta". Lungo la via, nella piazzetta di S. Simeone, si trova la cinquecentesca fontana realizzata dallo scalpellino Pietro Gucci su disegno di Giacomo della Porta per volontà di Gregorio XIII. La fontana (nella foto a destra), a doppia vasca circolare, era di assoluta lineare semplicità: un unico catino modanato e fistole decorate che versavano acqua nel bacino sottostante. Nel 1696 vi fu sovrapposto un catino su un balaustrone che poggiava su un cubo di marmo decorato con quattro mascheroni che versavano l'acqua nella vasca originaria. Nel 1829, infine, la vasca inferiore venne nuovamente sostituita con un'altra (quella attuale) che reca tuttora gli stemmi dei Conservatori capitolini dell'epoca e che, dal confronto con i disegni originali, appare chiaramente ispirata a quella dell'aportiana. La fontana era originariamente collocata nella scomparsa piazza Montanara e quando, nel 1932, iniziarono le operazioni di demolizione della zona, la fontana fu provvisoriamente trasferita nel Parco degli Aranci all'Aventino, la cui sistemazione era stata affidata dal Governatorato di Roma all'architetto Raffaele de Vico. Nel 1973 venne nuovamente trasferita e sistemata nell'attuale piazzetta di S. Simeone. Oggi via dei Coronari è gremita di botteghe di antiquari dalle scintillanti vetrine piene di mobili di ogni epoca, di lampade, tavoli, scrittoi, quasi una permanente e meravigliosa mostra.